

IL PRIMO camoscio

Prelevare il primo camoscio è come prendere la laurea da cacciatore! Un'avventura di caccia in Val Sesia

Il primo camoscio non si scorda mai, proprio come il primo amore. Ma non è del mio che vi voglio raccontare (quello l'ho abbattuto tanti anni fa sulle montagne intorno a Madonna di Campiglio e ne ho ancora vivissimo il ricordo), ma di quello di Paolo, un mio carissimo amico. Paolo, avendo scoperto le "delizie" della caccia a palla piuttosto tardi, si è dato tenacemente da fare per recuperare il tempo perduto, ed ha voluto recuperarlo bene, mirando subito ad uno dei più belli animali della fauna italiana: il camoscio. Praticare la caccia a caprioli, cinghiali, daini, mufoni e cervi è bellissimo ed estremamente emozionante, ma, ammettiamolo pure, è anche alla portata di tutti. La caccia al camoscio in alta montagna è invece un'altra cosa. Una volta un vecchio cacciatore trentino mi disse: "Un cacciatore può veramente definirsi tale soltanto dopo aver abbattuto un camoscio. È come se prendesse la laurea!" A parte l'enfasi di una simile affermazione, una cosa è certa, per affrontare una battuta al Re indiscusso delle vette bisogna essere ben preparati sia fisicamente sia psicologicamente ed a volte l'abbattimento di un bel camoscio è il coronamento vero e proprio di una lunga carriera venatoria. Anche se ormai con i fuoristrada si va

quasi dappertutto, la caccia al camoscio alla cerca è sinonimo di alta montagna, di lunghe camminate, di estenuanti salite e di difficoltose discese, spesso aggravate dal pesante ma piacevole fardello che al ritorno "dovremmo" avere nello zaino! Occorre avere un cuore sano, un fiato da sub e delle gambe bene allenate. Inoltre bisogna essere dei discreti e freddi tiratori che nel momento cruciale riescono a dominare le intense emozioni che suscita la vista di quel superbo animale.

Paolo, nonostante i suoi quarantacinque anni, affrontò le meravigliose montagne della Val Sesia al top della forma fisica, dopo aver controllato e ricontrollato parecchie volte la sua 7 mm Remington Magnum in poligono e con i giusti insegnamenti pratici, teorici ed etici. Non è mai troppo tardi per cimentarci con noi stessi! Di riserve che offrono la possibilità di cacciare camosci da trofeo ne conosco e ne ho visitate tante, sia in Italia sia all'estero, ma permettetemi di dirlo, quella di Carcoforo - Rima - Rimasco è una tra le più ricche e più belle in assoluto. Vittorio, il Direttore, si sentì quasi onorato di concedere il permesso di abbattere un bel maschio al neocacciatore di montagna, ma fu crudele nello scegliere il Guardiacaccia che ci avrebbe accompagnato:

MARCO BENECCHI

Massimo! Quando vidi quel giovane “Walser” ad attenderci vicino alla sua Panda 4 x 4, mi si prese un mezzo colpo. Anni addietro durante un’uscita a camosci insieme gli chiesi come mai mi portava sempre nei posti più impervi e più faticosi da raggiungere (ma devo ammettere che erano anche quelli più belli e ricchi d’animali) e lui mi rispose: “Se non ci porto te che sei allenato, chi ci porto? Un commendatore di settant’anni?”.

Come dargli torto! Ma devo ammettere che sapere in anticipo che avremmo dovuto sudare le proverbiali sette camicie per far guadagnare un buon camoscio all’amico Paolo, era una prospettiva tutt’altro che allettante. Scambiate i soliti convenevoli e controllate le nostre armi (anche se non era previsto che io sparassi, avevo sempre dietro la mia nuovissima Weatherby MK V SS inox Fluted calibro 257 W Magnum con ottica Swarovski 6 - 18 x 50 AP) caricammo tutto sulla macchina di Massimo ed in men che non si dica raggiungemmo quello splendido presepe a grandezza naturale che è Carcoforo in inverno. Persino dalla piazzetta principale, dove parcheggiammo la Panda, avvistammo diversi caprioli ed anche qualche camoscio. Non ci fu bisogno di chiedere a Paolo come si sentiva in quel momento, le stesse emozioni le avevo provate io stesso un’infinità di volte.

Se proprio vogliamo trovare un difetto a quella meravigliosa riserva, è che indipendentemente in quale zona si vada, si comincia subito a salire ripidamente, senza neanche avere il tempo di scaldare i muscoli. Dopo una mezz’ora di marcia forzata respiravamo tutti come mantici e ne occorre ancora un’altra prima di cominciare a stare un po’ meglio. La giornata era magnifica, ma per essere in novembre faceva fin troppo caldo. Stando ai giudizi dei vecchi cacciatori che avevamo incontrato al bar erano diversi anni che in quel periodo non faceva così caldo. Purtroppo quella stagione particolarmente insolita doveva aver ritardato l’estro delle femmine, perchè avvistammo pochi maschi rincorrersi tra loro. Ed a Massimo quei pochi non interessavano, lui in testa aveva un’altra meta ed altro piano, visto che fino alle nove del mattino facemmo, sì e no, soltanto un paio di brevissime soste. Finché il sole non fu alto, mantenemmo un’andatura come se fossimo in ritardo ad un appuntamento. In un piccolo avvallamento dapprima fece capolino un tetto d’ardesia e poi tutta intera

una piccola malga semi diroccata. Espresi il tacito desiderio di fermarci un po’ per riprendere fiato, bere, ma soprattutto per cambiarmi la t-shirt che era fradicia di sudore. Fui fortunato. Massimo: “il Sadico”, ci concesse pochi minuti di riposo, il tempo che gli occorre per piazzare il Lungo e per perlustrare la zona, non un minuto di più. Comunque, dalla sua espressione luciferina capimmo che dovevamo essere molto vicini alla meta. Massimo guardò Paolo e con un gesto eloquente della mano gli fece capire che era ora di mettere il colpo in canna. Cosa che il mio amico non si fece ripetere due volte. Paolo camerò veloce una “mia” ricarica con palla Nosler Partition da 150 grani nella canna della sua bella Browning European calibro 7 mm Remington Magnum e dato che sopra gli ci avevo montato un classicissimo S. & Bender 6 x 42, non perse tempo né a controllare gli ingrandimenti né un eventuale correttore del parallasse.

Intorno a noi c’era un discreto movimento di animali, ma nessuno dei camosci che avvistammo riuscì a suscitare l’interesse della nostra granitica guida. Riprendemmo il cammino riposati ed ottimisti, perché da lì in poi avremmo proceduto quasi esclusivamente in piano, ma dovevamo stare molto attenti a non far rumore perché, anche se Massimo non ce l’aveva detto apertamente, eravamo giunti proprio nel cuore della nostra zona di caccia. Nel corso degli anni ho accompagnato centinaia di cacciatori e non ho “quasi mai” desiderato essere al loro posto, ma in quel momento provai una fortissima invidia per Paolo. Effetto camoscio? Com’è possibile che un uomo nato e vissuto in Maremma abbia una passione così forte per la caccia al rupicapra rupicapra? Mi viene un dubbio: e se fossi nato nel posto sbagliato?

Diedi uno sguardo all’orologio e con grande stupore vidi che erano già le undici. Ecco perché ero così stanco, camminavamo da quasi quattro ore! Ad un tratto Massimo, che ci procedeva di una ventina di passi, si chinò veloce e ci fece segno d’imitarlo ed a Paolo indicò un punto nero sopra ad un costone roccioso. Con il mio Leica Geovid 10 x 42 lo individuai facilmente anch’io e dal suo fisico massiccio e dal comportamento fiero identifichai quel camoscio come un maschio ed al contempo rilevai anche la distanza: 306 metri esatti. Da un rapidissimo scambio d’opinioni pronunciate a bassissima voce, ne scaturì che



quello poteva essere proprio il capo che stavamo cercando. Adesso non ci rimaneva altro da fare che cercare di ridurre la distanza che ci separava dal robusto animale.

Senza falsa modestia mi reputo un discreto cacciatore semi professionista (perché oltre ad aver dedicato alla caccia la vita intera, spesso l'ho fatto anche come lavoro) quindi capisco cosa significa tentare di avvicinare un selvatico da solo, in due o addirittura in tre. Mi accoccolai a ridosso di una pietra e lasciai a Paolo e Massimo il brivido di tentare l'accostamento da soli. All'ultimo momento Paolo, preso da una crisi "etico - tradizionalistica" si era rifiutato di montare il bipede sulla sua European, optando di usare come appoggio il suo nuovissimo zaino della Ravelli. Vederlo avanzare tra larici e rododendri con la carabina in una mano e lo zaino nell'altra mi fece venire da ridere! Contento lui, contenti tutti! Dopo che la coppia di predatori ebbe percorso un centinaio di metri li vidi fermarsi. Paolo cominciò a piazzare la carabina, mentre Massimo s'incollò letteralmente il binocolo agli occhi. Dalla mia posizione vedevo abbastanza bene il grosso maschio brucare l'erba olina, apparentemente ignaro del pericolo incombente. I miei due amici si erano portati a tiro (come seppi in seguito, la distanza non superava i 170 -180 metri) in modo impeccabile e mi aspettavo che concludessero presto con altrettanto successo.

Con il Leica guardavo a turno sia il camoscio sia Paolo e quando vidi quest'ultimo imbracciare la carabina, spostai subito lo sguardo sul

selvatico per vedere l'esito dell'imminente fucilata. Prima ancora che mi giungesse il rumore dello sparo, vidi un buffetto di polvere sollevarsi da una roccia poco sopra la spalla del camoscio. "Volato!". Il camoscio scattò in avanti, fece qualche passo nervoso, ma poi parve tranquillizzarsi. Ma il suo destino era segnato. Quattro secondi dopo una micidiale Nosler Partition da 150 grani lo raggiunse precisissima sulla spalla destra abbattendolo sul posto. "Waidmannsheil! È fatta!" Pensai. Paolo ha fatto il suo primo camoscio! E l'ha fatto nel migliore dei modi. Anche quel primo colpo andato a vuoto, a modo suo, fu una buona coreografia a tutta l'avventura ed insegnò all'amico Paolo a servirsi sia di buoni appoggi sia delle nuove tecnologie!

Raccolsi il mio zaino, la 257 ed andai a congratularmi con il "laureando". Ora che Paolo aveva avuto la fortuna, ma anche le capacità e la caparbia di cacciare il camoscio in alta montagna, poteva affrontare tutti gli altri selvatici con tranquillità. Chissà, forse era pronto per cacciare anche gli stambecchi in Kirgizstan! Ci stringemmo la mano, facemmo gli onori al grande maschio ne verificammo l'età e la qualità del trofeo (otto anni per 94 punti CIC) e poi dopo un bel brindisi lo caricammo finalmente nello zaino per portarlo a valle. Con Paolo avevamo già cacciato insieme cinghiali, caprioli e daini, e tutte le volte, dopo una battuta mi tormentava chiedendomi quale sarebbe stata la nostra prossima preda. Strano, ma quella volta, mentre rientravamo non mi chiese niente, anzi, per quasi tutto il tragitto non parlò nemmeno. ■